

## **J E A N** **( La Terapia)**

Jean era malato. Terribilmente malato. Per essere più precisi, Jean era “Orgogliosamente” malato. Cosa ci fosse da vantarsi nel definirsi malato, nel piccolo paese aggrappato ai Pirenei francesi, era per tutti un mistero.

“ Essere malati non è certo una vergogna – si sentiva dire in giro - ma da qui a sbandierarla come una medaglia al valore, ce ne passa!”

Proprio per questa particolare propensione di Jean a pubblicizzare il proprio stato, senza mai specificarne natura e caratteristiche, la curiosità della gente toccò livelli impressionanti. Il borgo contava, si e no, 1200 anime e almeno 800, bambini compresi, si scoprirono da un giorno all’altro, medici internisti, oncologi, dermatologi e psichiatri ricoprendo, in poche settimane, tutto lo scibile dell’arte medica. Perché il bello era proprio questo: nemmeno il medico condotto, che, fra l’altro, era il fratello dell’infermo, sapeva con certezza da quale patologia, Jean, fosse afflitto.

Inevitabilmente, in paese, erano esplose voci che davano per “sicuri” gravissimi morbi, dei quali, Jean, sarebbe stato vittima certa, e diffusore, probabile. Ogni sera, all’uscita dal vespro, le comari si trattenevano in gruppo almeno per un’altra ora. Nella prima mezzora, quasi si trattasse di un efficace antibiotico, salmodiavano raccomandazioni al Cielo per non essere colpite dal “male di Jean”. Per i restanti trenta minuti, le donne, facevano l’ appello di tutte le malattie che conoscevano, anche solo per sentito dire, e chi si fosse trovato a passare, si sarebbe convinto, con assoluta certezza, che Jean di volta in volta fosse affetto da peste, febbre gialla, vaiolo, colera, rosolia, scabbia. La lista sarebbe continuata ad libitum se non fosse intervenuta sempre, ed immancabilmente, la più timorata fra le donne che, a conclusione dell’elenco, arrossendo come le vette violentate ogni sera dal tramonto, osava pronunciare l’impronunciabile:

“...E se fosse...Sifilide!?”

E a questo punto il gruppo, turbato e impaurito, si scioglieva velocemente con rapidi segni della Croce e mozziconi di preghiere ruminati fra i denti.

Che Jean fosse davvero malato, era un fatto.

Il curato, dal pulpito, ogni domenica mattina, tuonando contro “l’allarmistica ignoranza dell’Umanità pettegola”, pareva Rigoroso come Savonarola e Rassicurante come il Ministro della Sanità prima di un’epidemia ma, dopo la funzione, per scampare all’opprimente afa estiva, correva ad unirsi ai gruppetti di “Umanità pettegola” che stazionavano solitamente davanti all’unico bar del paese, per esserne il principale animatore aggiungendo, in tal modo, alla grande torta delle “voci”, la ciliegina del proprio parere.

La storia andò avanti per più di un mese. Jean era sempre malato, le comari si lanciavano sempre in ardite diagnosi, ed il curato, che censurava sempre in pubblico, in privato, invece, si arrovellava insieme agli altri sulla misteriosa malattia di Jean.

Sapete come succede: uno, in compagnia di amici e conoscenti, lancia una “voce”, un’ipotesi, così come si farebbe con un pezzo di legno lanciato in un prato e, a sua insaputa, quel pezzo di legno, si tramuta in un boomerang dalle particolari caratteristiche. Quel boomerang, invece di ritornarci fra le mani tale e quale com’era partito, volando lontano dai nostri occhi, inizia a rastrellare rami, foglie, fiori, e al suo piroettante ritorno è a tal punto cambiato da non consentirci di riconoscere in noi stessi l’originario lanciatore. E così avvenne. Un giorno, forse per la calura che gli aveva intriso tonaca e sotto tonaca di sudore bollente, sensazione che ci rende inevitabilmente più cupo l’intero Universo, il curato disse la sua usando un termine piccolo, minimo: “Prete”.

“ A questo punto – sentenziò – Jean avrebbe bisogno di un Prete”. Nelle sue intenzioni, il curato, intendeva che la questione del ragazzo era diventata a tal punto misteriosa ed inestricabile, da sfuggire ormai alla normale sensibilità umana per entrare, di buon ragione, nella sfera dell’Occulto. Un Esorcista, un prete, appunto. Ma la parola- boomerang, lanciata solo per il fastidio di una tonaca sudaticcia, divenne qualcosa di molto diverso. Iniziò a serpeggiare la notizia che Jean aveva bisogno di

un prete perché era, ormai, in fin di vita. Il rivolo d'acqua della fontanella divenne rigagnolo, le comari la riferirono ai compari...il rigagnolo divenne ruscelletto, i compari lo confidarono agli amici...il ruscelletto divenne ruscello, gli amici lo suggerirono ai parenti...il ruscello divenne fiume e poi, imponente cascata quando i parenti la diedero per certo alla madre di Jean

“Mio figlio è in fin di vita! Chiamate il Prete! – disse affranta la donna – Deve morire nella Grazia di Nostro Signore!”.

Il boomerang, ormai irriconoscibile, tornò alla base nel momento preciso in cui i cugini di Jean si precipitarono dal curato e lo trovarono seduto sotto il patio della canonica. Ansimando ancora per la corsa gli dissero con quell'appagata faccia di circostanza, tipica in chi, nella vita, non ha mai avuto la possibilità di dire alcunché di ufficiale:

“ Curato! Jean sta morendo! E' certo!”

Il Curato, ovviamente, non riconobbe il boomerang e si drizzò in piedi allarmatissimo.

“Abbiamo almeno mezzora di tempo!?”

E quelli, tristi e soddissfattissimi:

“ 15 minuti! Altrimenti andrà all'Inferno e ve lo porterete sulla coscienza!”.

Il prete, rotolando all'interno della canonica, raccolse alla rinfusa olio, ampolline, stola, due chierichetti e tutti gli altri ferri del mestiere e, dopo soli 6 minuti dalla ferale notizia dell'imminente dipartita di Jean, trottava sul viottolo che conduceva alla casa del morituro.

Le cose non accadono mai per caso e per un sacerdote, il verificarsi di fatti, belli o brutti, coincide sempre con un disegno della Divina Provvidenza ma quando il curato vide stagliarsi davanti a lui la figura aggraziata ma temutissima di Colette, pensò che la Provvidenza è una grande balla, e tutti siamo da sempre e per l'eternità in balia del Caos, oppure, anche se dovesse esistere, ci è talmente nemica che, qualora ci imbattessimo in lei, sarebbe consigliabile cambiare strada. In effetti, l'istinto di deviare per una via secondaria attraversò anche la mente del prete ma, ormai, Colette,

riconosciutolo, si avvicinava a passo fermo e deciso. Colette era una bella ragazza del paese, prossima alle nozze. Non era però questo che la rendeva temibile agli occhi del sacerdote quanto, invece, la sua pignoleria che sconfinava nella pedanteria. Inoltre, per quello stesso giorno, più o meno a quell'ora, la ragazza, che sarebbe convolata a nozze da lì a due giorni, si era "prenotata" per la confessione. La promessa sposa, già a venti metri di distanza dal suo obiettivo, con una smorfia, espresse tutto il suo disappunto nel constatare che il prete era lontano almeno un chilometro dalla canonica presso cui, lei stessa, si stava apprestando.

“ Signor Curato – gli disse con il cipiglio di chi cerca la lite – Venivo proprio da voi. Oggi, esattamente fra 10 minuti, c'è la mia confessione...e voi, invece..”

I puntini sospensivi di Colette preannunciavano sempre un rimprovero ed una serie di polemiche. Il Curato optò per la strada che gli parve più logica e conveniente. Non raccolse i sospensivi ed evitandola come uno slalomista, disse accelerando il passo:

“ Cose urgenti! Torna domani. Jean sta morendo e vado per l'ultimo respiro”.

Se Colette si fosse dedicata all'attività sportiva avrebbe raccolto onori e medaglie nella staffetta 4 per 100, perché, da scattista, invece di farsi sopravanzare dal passo del prete, gli fu subito di fianco con un passo altrettanto veloce e con un'espressione più perplessa che addolorata dipinta sul volto, gli disse:

“ E se non morisse oggi? Dovreste cogliere l'ultimo respiro anche domani?”

A queste parole, il sacerdote, anche a causa della famosa tonaca inzuppata che gli si strofinava sulla pelle, pensò che tutta l'Umanità era destinata, indubbiamente, all'Inferno ma non lo disse. Fece appello ai lunghi studi di sapienza e di santità appresi dalla lettura delle Sacre Scritture e si limitò a rispondere:

“ Vorrà dire che tornerò anche domani. Il povero Jean merita il Paradiso”.

Aumentò il passo come uno scalatore del Tour de France che tenta l'ultima fuga sul Gran Pavè cercando di staccare l'indomito avversario in vista del traguardo ma Colette pareva fresca e bene allenata e, con una mezza falcata, riprese il fuggitivo.

“ E se non morisse domani!? E se morisse dopodomani!?”

“ Dio non esiste – pensò in un lampo il prete – o se esiste, ci detesta profondamente se permette al genere umano di produrre un’ esponente come Colette” ma ciò che uscì dalle sue labbra fu una paziente, ma ferma, sentenza:

“ Verrei anche dopodomani...”

“Eh no!” L’urlo di Colette riecheggiò nella campagna e parve fermare non solo il prete e i due chierichetti, ma anche l’ondeggiare dell’olio nell’ampollina, quello delle foglie sui rami, i fili d’erba, il gracidio delle rane e solidificò in stalattite anche il sudore che scendeva, ormai, copioso, fra le natiche del curato.

“ Eh no! – ripeté con maggiore forza – Dopodomani no! Dopodomani mi sposo!”

Di fronte a questa palese dimostrazione di egoismo ed insensibilità, il sacerdote, non si trattene più.

“ E allora, Colette, a questo siamo!? Al Mors tua, vita mea!?”

“ No, signor curato - fece quella di rimando - siamo al Mors tua, Matrimonio mio! E’ cosa ben diversa! Devo confessarmi! Non si è mai vista una sposa non comunicarsi nella Grazia del Signore!”.

Il Curato per un istante pensò di aver conosciuto poche spose, se non nessuna, che fossero vicine alla Grazie di Dio benché “comunicate”, ma tacque il particolare.

“ E allora!? – le fece, rassegnato, ormai, alla trattativa – che vuoi!?”

“ Voglio che facciate il vostro dovere di prete! Nient’altro!”.

Il ragionamento non faceva una grinza e il curato rimpianse di essere un curato perché, da semplice villico, in quel momento, l’avrebbe certamente presa a badilate. Cosa non semplice perché, comunque, Colette era ben piazzata e adesso, con le braccia piegate sui fianchi aveva assunto la tipica posizione di chi, nel breve volgere di qualche secondo, avrebbe anche potuto passare a vie di fatto. Non a caso in quel paesotto di poche anime, inerpicato sul versante occidentale dei Pirenei francesi, Colette era nota come “La Carabiniere”. Figlia di una delle comari in nero, svolazzanti ogni sera al vespro, e di un fattore, stava per impalmare un timido ma solido allevatore di un paese vicino. Colette attendeva la decisione del prete a piè

fermo. Il sacerdote capì che era il momento della resa e spalancando le braccia e scuotendo il capo, si rimise alla volontà della donna:

“ Ho visto muli più ragionevoli. Vuoi che ti confessi qui?”

Colette scosse il capo. Uno dei talenti della promessa sposa risiedeva, certamente, nella capacità di saper analizzare velocemente e, altrettanto, rapidamente, prendere decisioni. Non si era mai vista una che, prossima all’altare, si confessasse per strada come, e peggio, di una Maddalena non ancora redenta. E se qualcuno l’avesse vista? Lei, in piena campagna, inginocchiata davanti ad un prete! E, semmai, anche ad “altezza cintura” dell’uomo!? A fare che!?

“ C’erano anche i chierici!? – avrebbe commentato la gente – Ma no! Ma si! Ma no! Il prete li ha distolti con una scusa e Colette si è inginocchiata per poi...”

Colette avvertì lungo la schiena il brivido del possibile scandalo.

“Non se ne parla proprio!”

Il curato, prima di ascoltare il responso della donna, provò a fare appello al suo senso religioso, al valore della solidarietà, alla compassione umana. Spiegò che Jean, stavolta, era davvero in fin di vita. Anche un solo minuto sarebbe stato prezioso!

“ E se morisse in questo momento!? – disse, rilanciandole la palla avvelenata del senso di colpa che un quarto d’ora prima i cugini di Jean gli avevano scagliato fra i piedi – Ti porteresti sulla coscienza che Jean, invece che in Paradiso, è finito all’Inferno!?”.

Colette non parve molto turbata dalla prospettiva di un Jean nel Fuoco Eterno quanto, invece, dall’urgenza di chiudere, in poche battute, la faccenda.

“ Benissimo – gli rispose – Verrò con voi da Jean. Troverete un minuto anche per me. C’ho poca roba”.

Al prete la definizione “poca roba” attribuita dalla donna al Mistero della Confessione parve oltremodo blasfema ma per guadagnare tempo e, soprattutto fiato, che era davvero poco, abbozzò, ed insieme si avviarono verso la casa di Jean.

Era l'ora in cui le ombre appaiono molto brevi e fugaci ed i loro passi veloci, distanti e muti, le sopravanzavano. Come i due camminatori, anche le ombre arrancavano, dietro di loro, sui ciottoli polverosi del viottolo.

---

Jean era disteso sul letto. Bianco come uno straccio, era stranamente asciutto nonostante il caldo soffocante, come una specie di arancia disidratata.

Di età indefinibile, ma più verso i 40 che verso i 30, l'uomo era stato, fin dall'infanzia, il ricettacolo di tutte le forme di mal di gola, laringiti e tracheiti esistenti nell' Europa Occidentale. Per queste ragioni aveva trascorso prima un'infanzia e poi, un'adolescenza ed, infine, una giovinezza, nelle quali la parola d'ordine era “ Stai cautelato”. Cautelandosi per tanti anni, Jean, era cresciuto molto solo, molto impaurito e soggetto agli eventi di salute più strani e sfortunati. Era stato operato due volte di emorroidi. Due volte perché, la prima, gli avevano anche sbagliato l'operazione e poiché, non solo in quel paese, ma dappertutto, la gente trova divertente vedere inciampare il più debole per poter tacere dei propri “inciampi”, al ritorno dall'ospedale, appena lo scorsero in piazza, i più “fighi” del paesello, salutandolo, e ridendo, lo segnarono a dito: “Eccolo! Arriva! Che culo Jean!”.

Divenne per tutti il suo nomignolo: “Checulo Jean”. Una specie di leggenda di provincia che si consolidò quando, un anno dopo, camminando a passo veloce per strada, non avendo scorto un fosso, ci cadde dentro e rimase ingessato per due mesi ed, infine, varcò le soglie del Mito un anno e mezzo più tardi allorchè, inciampato nuovamente sulla pubblica via, pensò di farsi scudo con il braccio destro e restò per tutta quell'Estate, la più torrida dell'ultimo ventennio, con una gessatura che accentuò la sua distanza da ogni forma, seppur vaga, di compagnia e di felicità. Per tutte queste ragioni, “Checulo Jean” era, ormai, un uomo solo con i propri pensieri. Un uomo che parlava di rado e che, sorridendo imbarazzato di fronte ad un saluto, dava sempre l'impressione di essere fuori posto. Gli altri, come spesso avviene, non andarono tanto per il sottile e quelle “stranezze” di Jean furono, prima, valutate come semplice

stramberia, e poi, con gli anni, bollate come forma non ben definita di cretinismo. Jean non era esattamente lo “scemo del paese” ma possiamo dire che gli mancavano pochi esami per poter ottenere, a pieni voti, una Laurea del genere. Eppure, pochi mesi prima che si venisse a conoscenza della sua malattia, i paesani, avevano notato in Jean dei cambiamenti: ripulito, sistemato, benché sempre silenzioso, sorrideva più del solito.

“Checulo Jean ha un sorriso da ebete” in tal modo la gente del paese chiuse il discorso sul rinnovato Jean senza chiedersi né il perché, né il percome e fu un peccato perché l’uomo, con quel suo sorriso incantato, avrebbe potuto comunicare una grande novità. Ma la cosa andò nel dimenticatoio, né se ne fece accenno quando si sparse la notizia della sua misteriosa malattia. Un’altra novità, che nessuno colse, era che Jean, “Checulo Jean”, vittima di malattia ed incidenti vari e poco dignitosi, si dichiarava malato e sembrava felice di esserlo. Non si lamentava. Accettava quel morbo, di qualsiasi natura esso fosse, come un dono e, nella sua accettazione, si consumava.

E così lo scorse per un istante il curato dall’ingresso: “consumato” nel letto. Colette si mise subito in disparte e, per circostanza, a capo chino. Il prete, dopo aver parlottato nell’anticamera, con la madre e con il fratello che faceva il medico condotto del distretto, entrò nella stanza e si accostò al letto.

Era proprio così anche visto da più vicino: “Checulo Jean” si stava consumando e sorrideva.

“Possibile che nessuno ci abbia capito un accidente di questa malattia!? – pensava il curato squadrandolo – C’ha i muscoli svuotati eppure sembra sereno...perché?”

Mentre si poneva queste domande, il prete fece cenno ai due chierichetti di restare sulla soglia e poi, con un sospiro rassegnato, trasse dalla borsa di pelle nera le sue ampolline. Indossò con studiata lentezza la stola violacea e, solenne e paterno, disegnò più volte, nell’immobile aria, il Segno della Croce. Benché fosse, in quel momento, assai compreso dalla sua funzione e dalla gravità del momento, il prete non potette fare a meno di scorgere una mosca che, dopo una pigra planata, era andata ad



atterrare proprio sulla fronte del morente il quale, inebetito nel suo sorriso, non protestò né mostrò alcun fastidio per l'importuna visitatrice.

“ In questi momenti gli è cara anche la vita di una mosca – pensò il sacerdote – E' evidente che è proprio alla fine” e dopo aver intinto un dito nell'ampollina d'olio, iniziò a segnare lentamente la Croce sulla fronte di Jean. Il mistico momento andò in frantumi a causa di un bisbiglio. Il curato si chinò verso Jean: non era lui. Si guardò intorno: nessuno. Il bisbiglio continuava. Si girò verso la porta e vide fare capolino la testa di Colette.

“ Ehi! Curato! – diceva, urlando a bassissima voce – E' andato? E' morto?”

Il prete con un gesto brusco le impose di allontanarsi, alzò gli occhi al Cielo chiedendo perdono per un'espressione poco mistica, annegata in un “Gloria”, con cui avrebbe apostrofato Colette, e riprese il suo lavoro di preghiere e giaculatorie. Ma grande fu la sorpresa, da indurlo quasi a gridare al Miracolo, quando, rialzato il capo, vide che il braccio di Jean, come spinto da una forza misteriosa o da un'invisibile gru meccanica, si era sollevato.

“Padre – disse Jean con un sorriso – Lei sa di cosa sono malato?”

Per quella innata cortesia che ci insegnano da bambini e che ci induce, a volte, a pronunciare pietose bugie, il curato, in quel momento, avrebbe voluto rispondere:

“ Malato!? Dici “malato”!? Ma no, caro Jean...forse sei solo un po' sciupato!” ma non potette farlo, come non potette dare voce ai suoi veri pensieri che, alla domanda dell'infermo, avrebbero brutalmente risposto:

“ Malato!? Dici “malato”!? Ma tu, caro figliolo, sei in uno stato tale che, malato, equivarrebbe già ad una guarigione! Tu sei già ben al di là della vita e, visto che ci troviamo in argomento, sarebbe anche il caso che ti sbrigassi altrimenti, a quella dannata Colette, non riuscirò a togliermela dai piedi nemmeno a notte fonda!”

Non potendo, per ovvi motivi dare veramente voce a questi pensieri, e non potendo nemmeno pronunciare pietosissime bugie, il prete scosse soltanto la testa. No, non sapeva, e nessun altro era a conoscenza del reale male di Jean.

Ma quello insisteva

“ Lei sa cosa sia veramente questa malattia?”

L’insistenza del morituro a porre la stessa domanda, parve al sacerdote, a tal punto surreale, da proiettarlo per un istante, all’interno di un grottesco quiz televisivo.

“ E allora, Padre? Ancora 10 secondi! Cosa è veramente la malattia di Jean? 9 secondi! 5! Padre, si butti!”

E così, di istinto, il curato, si sarebbe buttato:

“ Due a uno che è sifilide! E’ la mia risposta definitiva e l’accendo!”

Anche in questo caso si trattenne dal rispondere anche perché gli parve evidente che Jean non aveva intenzione di ascoltare alcuna risposta. Jean, “Checulo Jean”, alla fine della sua vita, voleva parlare.

“ Conosco solo io la natura di questo male. I medici possono poco o niente – si interruppe squassato da un attacco tosse che riuscì a controllare – E per quanto riguarda voi, niente mi potete dare che io già non abbia o a cui non sia già destinato.”

Il curato, per la verità, a queste parole si sentì alquanto sminuito ma, un istante dopo, provò ammirazione. Era proprio quello Jean? Il “Checulo Jean” creduto per una vita alle soglie, se non oltre la soglia, del cretinismo!?

“ Indipendentemente da voi – sibilò complice l’uomo – e dalle vostre ampolline, io sono già in Paradiso e se pure il Paradiso non esistesse, che mi frega? Una volta addormentato, niente può succedermi di male”

“ Vaneggia – pensò il prete – Non è cretino, questo no, ma vaneggia come cento asini ubriachi!” perché se non avesse vaneggiato, e se non si fosse trattato del “povero Jean”, prossimo alla dipartita, davanti a parole come quelle appena ascoltate, il prete si sarebbe erto come San Michele Arcangelo nella lotta contro Satana ed avrebbe tuonato di Fuoco Eterno, di Bestemmia Indicibile e di Blasfemia ma, come detto, trattandosi del “Povero Jean”...

“ Non compatitemi signor curato – disse il malato, e il prete si sentì leggere nel pensiero – L’origine di questa malattia la conosco solo io...La splendida malattia. Avvicinatevi, e ve la confiderò”

Al prete non parve vero poter conoscere prima, e alla faccia di tutti i conoscenti del bar, la soluzione dell'enigma che aveva tormentato e reso vive decine di serate d'afa. E poi la curiosità si era accresciuta a causa di quell'aggettivo:

“ Splendida malattia. Ha detto così. E che sarà mai!?”

Inoltre, diamine, anche se era vicinissimo a vincere la scommessa contro tutto il paese, era pur sempre un prete! E quello era pur sempre un morituro degno dell'Estrema Unzione! E un'ultima soddisfazione, proprio al novantesimo, gli doveva pur essere riconosciuta! Per tutte queste ragioni, con aria seria e compunta, il prete si accostò e Jean con una luce di serena follia negli occhi, gli parlò e gli svelò l'origine di ogni male e di ogni bene perché Jean era malato e voleva, fortissimamente, esserlo! La magnifica malattia, la straziante malattia, lo Stato di Grazia che ti dà la vista e che te ne priva, che ti fa risuscitare e ti uccide, era l' Amore.

“ Amore!? – la perplessità del prete divenne subito parola – In che senso!?”

La delusione del prelato era fortissima. Prima della soluzione dell'enigma aveva già immaginato rare e pericolosissime epidemie dai nomi strani ed esotici. Si era visto, eroico, al centro di un lazzaretto impartire, impavido, l'Estrema Unzione ad almeno la metà dei suoi compaesani e di quelli dei paesi limitrofi! Si era immaginato prendere la parola in un'affollata assemblea cittadina scandendo parole gravi e preoccupate “Cari concittadini devo darvi la notizia che il male di Jean...” e invece, quel Jean, quell'insignificante “Checulo Jean” se ne veniva con l' Amore!? Che senso c'era!?

“ E poi – polemizzò dentro di sé il prete in un micro secondo – è facile parlare di “Amore”! Ma di che Amore si tratta!?”

Di Amore per la bandiera, Jean, non aveva mai dato particolari segni. Non conosceva a memoria nemmeno La Marsigliese! Quindi, insieme a quello per la bandiera, era da escludersi anche quello per la Patria. Quindi? L' Amore per una squadra di football gli parve banale.

“ E' vero, si dice “ è tifoso” ma non nel senso del tifo- malattia! – pensò –E allora? Che Amore è? Amore per Dio? Amore per il Divino? Mah..”

E fu in quell'istante, incrociando lo sguardo perso ed estasiato di Jean, che venne assalito da un sospetto. Quello era uno sguardo di uno che sta bruciando e si sta congelando nello stesso tempo! Era lo sguardo di chi aveva impresse nelle pupille la neve dei Pirenei e i 40 gradi all'ombra di una rovente febbre estiva! Il sospetto!

“ Parli di Amore profano!?” disse il curato non più paterno ma già impercettibilmente inquisitorio.

E “Checulo Jean” con due parole gli fece una lezione sul significato della parola “Amore” dicendogli che era inutile distinguere fra un Amore Sacro e un Amore Profano. L'Amore è solo Amore. E l'Amore per un Corpo può essere Sacro quanto quello per Dio perché ti svuota e ti esalta allo stesso tempo e non si qualifica, ma qualifica tutto il Resto.

Il prete voleva andare al sodo. Morente o non morente, ora, bisognava sapere. Jean non aveva mai avuto una ragazza, né una relazione. Niente di niente e adesso, quella rivelazione, poteva essere considerata di interesse pubblico. Una questione di tutta la collettività!

“ Bene. Capisco. Amore, per chi?”

La Confessione stava prendendo una piega del tutto inaspettata e pericolosa perché Jean, a questa domanda, a parere del sacerdote, rispose in modo scandalosamente netto!

“ Solo l'Amore, quello che si fa fra uomini e donne, può salvarmi la vita e, nello stesso tempo, farmela perdere”

Aveva detto tutto. Per il curato, aveva detto anche troppo! Era chiaro! Evidente! Jean parlava del lato peccaminoso della faccenda! E ad un passo dalla fossa, agognava, come suprema cura, un amplesso!

“ Santissima Vergine! – pensò il prete – Dico io: come fa uno che sta per morire a chiedere una cosa del genere!?”

Cos'era quello? Un ultimo desiderio!? Ed è concepibile esprimere un desiderio di questo tipo al proprio curato venuto apposta da te per l'Estrema Unzione!? E se non era un desiderio, cos'altro poteva essere!?

“ E’ una richiesta di cura – considerò con maggiore calma il prete – E’ una terapia che il malato suggerisce al medico”

Prudentemente, per evitare che potessero ascoltare e rimanerne turbati, il curato con un gesto, congedò i chierichetti che furono ben lieti di uscire da quella casa e di attenderlo sul prato lanciando pietre contro i tronchi degli alberi circostanti. Rimasto solo con l’infermo, il povero prelado considerò il da farsi ma non gli riusciva di trovare le parole giuste e, proprio come quando una profonda calma preannuncia, e sottolinea maggiormente, il tuono che arriva, il silenzio andò in mille pezzi per l’irruzione di Colette nella stanza di Jean.

Abbandonata ogni timidezza, esiliato qualsiasi riserbo e ogni considerazione su ciò che è opportuno, e ciò che non lo è per niente, la ragazza, furente, veniva a reclamare la propria urgenza.

“ Oh! Dico! Jean! Ma ti pare il modo!?- Colette pareva davvero irrefrenabile – Il Curato mi aveva assicurato “non più di 15 minuti”...ed è più di mezzora!”

Essere prete ha i suoi svantaggi. Per esempio, in una circostanza di questo tipo, se sei un prelado, non puoi toglierti la scarpa per lanciarla sulla testa di una come Colette ma, comunque, il curato stava per indirizzarle un Anatema antichissimo e altamente pernicioso, quando, con sommo sgomento, il suo sguardo venne colpito da due fenomeni “fisici”. Il primo, meno grave ma significativo, fu che Jean, alla vista di Colette, e nonostante i suoi insulti, voltò il capo verso di lei e le sorrise. Il secondo, molto più grave e sconvolgente, fu che, alla vista della ragazza, il corpo di Jean, il povero corpo consunto di “Checulo Jean”, diede segni di vita. E che vita! Pian piano, ma sempre più vistosamente, il lenzuolo bianco, all’altezza del bacino del malato, iniziò a sollevarsi fino a formare una montagnola simile ad una delle vette innevate dei Pirenei! In quell’istante, il prete, avrebbe preferito mille volte, trovarsi davanti ad un posseduto che roteava occhi e testa ma non davanti ad una inconfutabile erezione del sesso del morente!

“ Sarà anche un morituro – pensò il curato – ma è pur sempre da maiali!” e, nonostante il momento e la triste occasione, stava quasi per dar fiato alla propria

giustificata indignazione quando lo stesso Jean, prendendolo per un braccio, e con un filo di voce, gli disse:

“ Mi chiedeva verso chi è rivolto questo Amore? Ora le pare evidente?”

Era evidente. Scandalosamente evidente. Tanto evidente che anche Colette non seppe trattenere un'espressione stupita e poi, con un sorrisetto malizioso, scomparve oltre la soglia. Ora era il momento di dirgliene quattro a quel cadavere infoiato!

“ Sei nelle mani del diavolo, ragazzo! – gli sibilò all'orecchio – Segni come quello del lenzuolo rendono più veloce l'incendio delle Anime! E, bada, una sola Estrema Unzione non ti basterebbe! Ora capisco di quale amore parli. E' l'Amore della Lussuria! L'amore della Carne!”

Mentre pronunciava queste parole estreme ad un uomo che pareva già in una dimensione incantata, il prete ebbe un moto di pentimento:

“ Diamine – pensò – che sto dicendo!?! E' malato! Ed io, con questo sermone, non sto facendo altro che precipitarlo nella disperazione! Morte e disperazione sono parenti! Come diceva il Bardo? “ Dispera e disperando muori” E chi se lo porta sulla coscienza!?! Come farei a resistere al senso di colpa!?”

Decise, quindi, di inzuccherare almeno gli ultimi gesti e le ultime parole ma fu proprio Jean a trarlo d'impaccio con una sommessa risata che gli neutralizzò ogni verbo.

“ Padre – gli disse – è l'Anima che spinge e, da qualche parte, deve pur fare capolino..”

Come ribattere ad una frase tanto sconcia e palesemente blasfema!?! Infatti, il prete, tacque e, inginocchiatosi, iniziò a pregare non prima, però, di aver pensato che, comunque, Colette si era calmata (“ Le donne: schiave delle lusinghe!”) e di aver rivolto al morente un fugace: “Tu bestemmi”.

Calò il silenzio e per qualche istante si udì solo il fervido mormorio del sacerdote che, dopo un po', si spense.

Un pensiero! Uno strano pensiero, fuori da ogni regola, ma figlio di un ragionamento semplice, si era fatto strada nella mente del curato.

“ Era immobile. Era svuotato. Diciamo che era praticamente defunto. Eppure...il lenzuolo! Oddio, è scandaloso, però...”

Quasi intuendo nella pausa del prete il transitare di una nuova presa di coscienza, Jean, sospirò:

“ Padre, io posso vivere e ci sono tanti modi per dire “Vita” ma, per questa malattia, è necessaria una sola medicina”.

Il curato infastidito da quelle parole che coglievano, ancora una volta il suo stesso pensiero, gli fece cenno di tacere.

Certo, egli era un uomo che non aveva brillato fino ad allora per apertura mentale.

Certo, lui era uno di quelli che, al cospetto della moltitudine dei sans papier, giunti per ventura anche nel piccolo borgo pirenaico, aveva esclamato: “ Ma perché non se ne tornano a casa loro!?”

Insomma, in breve, il curato non era mai stato né un rivoluzionario, né un progressista ma, diavolo, lì c’era da poter salvare una vita o, almeno, quanto restava di una vita!

Non tanto per la particolarità della domanda, ma per l’enormità della risposta che già intuiva, il prete, sentì la propria voce formulare, con terrore, la fatidica domanda:

“ Cosa ti può salvare, Jean?”

“ Colette” fu la risposta, breve, e lunghissima, che il malato pronunciò.

Se tutte le sorprese e le perplessità che si erano andate ad affastellare nella mente e nel cuore del curato, in quei pochi minuti, fossero state misurate in altezza, nel pover’uomo, si sarebbero scoperti dieci Everest messi l’uno sull’altro!

Il sacerdote era un prelato coerente, uno che ci credeva, ma anche se non lo fosse stato, con ogni probabilità, Colette, sarebbe stata l’ultima fra le sue paesane ad essere da lui prescelta anche solo per un semplice rendez vous e non perché non fosse attraente, perché Colette, lo era, ma per il particolare carattere della ragazza: polemico, asfissiante, puntiglioso, insomma, con la promessa sposa, bisognava mettere in conto una vita di discussioni e di alti e bassi, stimolante quanto si vuole ma, incredibilmente, snervante. E poi, diciamolo, esisteva un impedimento notevole:

Colette stava per sposarsi, era quella che i 10 Comandamenti avrebbero definito “donna d’altri”. A questa obiezione, Jean, rispose :

“ Padre, io non sono geloso...”

La risposta, per la sua impudenza, lasciò di stucco il prete che finse di non accusare il colpo. C’era davanti a lui un uomo prossimo alla fine! E il curato cercò di capire meglio:

“ E cosa vorresti da Colette?”

A questa domanda, così diretta, Jean non diede una risposta altrettanto precisa. Disse solo che era innamorato di lei da molti anni e che mai aveva avuto il coraggio di confessarglielo e questo sentimento, nel tempo, oltre ad accrescersi, l’aveva magnificamente consumato. Non c’era gelosia, né dolore nel sapere che sarebbe andata in sposa ad un altro, non era importante. Era stato il tempo ad aver rafforzato, naturalmente, le radici di quella emozione, a tal punto da avere riempito Jean in ogni suo organo, in ogni poro. E non si può vivere a lungo senza far esplodere ciò che si è tenuto per troppo tempo dentro e che troppo è cresciuto, se non compromettendo del tutto la propria vita.

“ Sta tergiversando – pensò il sacerdote – Ho capito cosa vuole..”

L’uomo tentò un’ultima opposizione, sulla quale efficacia nemmeno lui credeva più di tanto, ripetendo che Colette stava per sposarsi.

“ Ed io sto per morire” fu la risposta disarmante del malato.

Jean, in qualche modo, voleva vivere o, forse, più precisamente, non voleva morire senza aver vissuto nemmeno una volta. Colette era la medicina. Colette era la Terapia.

“ Morire sapendo di non aver vissuto è come morire un’infinità di volte” fu questa la considerazione che il prete tacque ma che guidò i suoi passi fuori dalla stanza, alla ricerca del fratello di Jean. In realtà, in quella confusione che avvertiva dentro, egli sapeva che il compito al quale si accingeva era completamente estraneo al proprio ruolo ma non doveva essere lui a decidere. La responsabilità di dire o di non dire delle cose non doveva essere sua.



Pierre, il fratello di Jean, pur ignorando l'origine del male era, però, a conoscenza del sentimento di Jean per Colette ma non appena il curato vi fece cenno, intuendo in quale oscuro e scabroso luogo, la faccenda stesse andando a parare, alzò le mani.

“ Non sono responsabile di ciò che è, né di ciò che sarà”.

Colpito ed affondato. In questo modo si sentì il curato. Come uno che sta annaspando per salire su una scialuppa di salvataggio, arriva anche a toccarla e, improvvisamente, vede che la barca, inopinatamente, si allontana, il sacerdote si guardò attorno con aria smarrita.

Aveva bene inteso il desiderio di Jean. Per pietà cristiana reputava anche giusto che il morente esprimesse il suo sentimento. Con uno sforzo notevole, dimenticando etica e morale sessuale, poteva anche farsi portatore di una notizia che, in fin dei conti, lo sconvolgeva, ma...apparire anche come un ruffiano era davvero troppo!

Provò a convincere Pierre

“ Se la vita di Jean, torna in Jean con delle manifestazioni tanto...”evidenti”, vuol dire che c'è ancora speranza!”

Sia il prete che il medico convennero che la Terapia, per poter dare i suoi effetti benefici, fisici e spirituali, avrebbe dovuto essere potente ed approfondita. Tacquero. Nessuno dei due osava guardare l'altro. E dopo dei lunghissimi istanti, il sacerdote, per la seconda volta in quell'assurdo pomeriggio, udì se stesso, come in un brutto sogno, pronunciare una diagnosi alla quale non avrebbe mai voluto nemmeno pensare:

“ A Jean serve Colette. Biblicamente”

Lo disse e restò in silenzio chiedendo perdono al Cielo.

Il fratello di Jean, pur non essendo né un audace, né un indomito, era, però un razionale. E dopo che, non lui, ma il curato, aveva pronunciato le fatidiche parole, sentendosi di molto sollevato, propose una soluzione che parve ad entrambi liberatoria e geniale nella sua banalità:

“ Lasciamo che sia Colette a decidere”.

“Perfetto!” esclamò il prete. “ E chi andrà a spiegarle la situazione?”

Da come Pierre reagì, facendo finta di non aver sentito l'ultima domanda ed allontanandosi poichè richiamato, a suo dire, proprio in quel momento, dalla madre, il curato comprese che l'ingrato compito sarebbe spettato a lui. E si recò dalla ragazza.

---

Esistono pensieri che colui che è chiamato ad un'ardua prova cerca di ripetersi più e più volte nel momento in cui si avvicina il momento fatidico. E' una specie di training, di sonnifero psicologico che dovrebbe infonderci tranquillità.

“Dire poche cose. Solo quelle. E quello che accadrà, accada pure”

Il sacerdote, aprendo la porta della casa di Jean, per andare incontro a Colette, si auto assicurava.

“Cosa devi dirle? – si diceva – Niente. Le spieghi la situazione. Se vuole, bene. L'ha deciso lei. Se non vuole. Bene due volte e si prende la responsabilità di farlo morire dannato. Io, in realtà, solo due o tre parole devo dirle...”

La sicurezza che lo pervadeva avvicinandosi alle spalle della ragazza, si liquefece come burro su di una graticola rovente nel momento preciso in cui Colette, voltandosi, gli piantò addosso due occhi furenti, bramosi di fulminarlo.

L'attesa, non molto paziente, della promessa sposa si era tramutata in lucida furia incendiaria. Il prete decise che non avrebbe mostrato paura e prima che la giovane potesse dare fiato alla propria funesta vis polemica, con gesto deciso della mano, la fermò.

“Ascolta Colette, le disse...”. L'apparente padronanza della situazione da parte dell'uomo crearono sconcerto nella ragazza che, invece di trovarsi di fronte il solito curato che solo a sentirle alzare la voce se la faceva sotto, si trovò al cospetto di un sacerdote serio e deciso che con una faccia scura come un pomeriggio invernale, le imponeva il silenzio e stavolta, Colette, ascoltò. Le parole del prete furono lievi, ma dettagliate. Ci fu qualche balbettio nei passaggi più “difficili” ma, tutto sommato, l'esposizione fu concreta e tagliente.

“Quest'uomo ti ama al di là della decenza e di ogni ragionevole rassegnazione... – per un momento l'uomo socchiuse gli occhi come chi si prepara allo scoppio di un

lampo accecante ma Colette non ebbe reazioni e il sacerdote, acquistando maggiore sicurezza, continuò - ...e per questo, non ci sarebbe nemmeno da discutere perché ognuno è responsabile dei propri sentimenti. Leciti o illeciti che siano. Ma quest'uomo muore di consunzione e ...- fece una pausa, deglutì e disse la fatale parola -...di Desiderio e, per quanto immorale ed assurdo possa apparire, l'unica medicina, sei tu”

Al curato, nel pronunciare l'ultima parola, parve di essere riemerso da abissi marini profondi 10.000 metri, nei quali si era tuffato senza bombola e senza pinne.

“ Ora – pensò molto più leggero – se hai capito, bene. Altrimenti, nel particolare, io, non ci entro”. Solo in quel momento il curato ebbe il coraggio di fissarla dritto negli occhi. Colette, con sua grande sorpresa, non era né stupita, né furente. Pareva dispiaciuta, ferita e mordendosi le labbra, cercava di trattenere le lacrime.

La ragazza non era stupida e, a differenza dei compaesani che ignoravano il fatto, lei, era a conoscenza dei sentimenti di Jean da molto tempo. Non che il ragazzo si fosse mai confidato, ma anche solo da uno sguardo, certe donne, riescono a scavarti più di quanto tu voglia mostrare e Colette, sapeva. La ragazza tratteneva le lacrime non perché offesa dalla reazione del corpo di Jean, che, comunque, per lei era stato un gran bel complimento, ma perché le parole fredde del prete l'avevano offesa.

“ Ma che dice sto vecchio!? – pensava – Io, una Medicina!? Una cosa!? Adesso mi sente..”. Scacciò via le lacrime e mosse un passo verso il prete con piglio tanto deciso che il pover'uomo temette per la propria incolumità e con lo sguardo misurò la distanza fra sé ed i chierichetti che continuavano a rincorrersi fra gli alberi

“ Maledetti pure loro – pensò con angoscia – sono troppo lontani per soccorrermi!” Ma i timori dell'uomo si rivelarono infondati perché l'obiettivo di Colette non era lui. Con passo sicuro la giovane rientrò in casa seguita dal confuso ed allarmato prete e, superata la soglia della stanza di Jean, si mise, come faceva nei momenti di grande irritazione, le mani sui fianchi apostrofando il malato:

“ Tu...! Porco! Cosa hai detto!? Cosa hai chiesto!?” alle urla della ragazza accorse anche il medico condotto e, dietro di lui, sopraggiunse anche la madre che, però, il

curato ebbe l'accortezza, con una scusa, di far accomodare fuori dalla stanza. Rassicurata la vecchia, il curato, si rituffò nella Bolgia. Colette, intanto, continuava la sua requisitoria contro un sempre più spento ed inebetito Jean.

“ Io sto per sposarmi – disse con crudele franchezza – e tu con le tue..con le tue... - per l'irritazione non riusciva a trovare il termine giusto che nessuno fra i presenti ebbe il coraggio di suggerirle ed infine, lo trovò - ...con le tue “gesta”, mi metti sulla bocca di tutti. Cosa vuoi!?”.

“ Dio del Cielo – pregò in silenzio il curato – fa che non abbia più la forza per rispondere”. Ed invece, subito, quasi avesse ritrovato un minimo di energia, Jean, rispose:

“ Il tuo corpo per vivere o per poter morire”

“ E me lo dici così!?” parve scandalizzarsi la donna.

“ E come te lo deve dire? – si sorprese a pensare il prelado – In carta da bollo!?”

Colette, alla risposta dell'infermo, avrebbe, molto volentieri, strozzato nell'ordine: Jean, il curato e il medico condotto, risparmiando esclusivamente la madre del ragazzo ma solo perché, in quel momento, non l'avrebbe avuta sotto mano. Per la ragazza, in quell'istante, sopra a quel letto, non c'era un malato, né un infermo, e nemmeno uno prossimo alla fine. C'era solo un uomo che lei non voleva e con calma impietosa ed improvvisa, proseguì:

“ Io non ti amo. Avresti solo un corpo per qualche minuto e, dalle tue condizioni, i minuti, sarebbero davvero pochi. Ti basterebbe?”.

La svolta della faccenda apparve in tutta la sua chiarezza alla mente e alle orecchie del curato.

“ Sta trattando! – e non sapendo se rallegrarsene o disperarsi, pensò- Dio, in qualsiasi modo, aiutaci..”

Alle parole di Colette, l'infermo Jean, con impensabile forza, si mise seduto nel letto.

“ Vedi – le disse – Io, anni fa, ho scoperto una Grande Novità che nessuno ha voluto ascoltare. Per Amore, non si prende, non si possiede, ma si dà. Per Amore io voglio darti il mio respiro, anche se fosse l'ultimo respiro. Se si ama, nessuno è una cosa

per l'altro e tu non saresti "una cosa" per me. Detto questo, veniamo a te, ai tuoi pensieri..."

Il curato e il medico condottero scambiarono una veloce occhiata e negli occhi di Pierre, incredibile a dirsi, apparve l'orgoglio del fratello che mostra al mondo qualcosa di raro che gli appartiene. Il curato comprese e assentì con il capo.

"La vita sfugge – riprese Jean – e se l'amore è parte della vita, se mi darai vita, nello stesso tempo, anche senza rendertene conto, mi darai Amore. Mi darai allora, altri giorni? Altre albe? Altri tramonti? Mi darai anche il tempo per poterti dimenticare? Non lo sappiamo e se anche così non fosse, mi daresti comunque quella Vita che non ho mai vissuto. Vuoi negarmi l'Amore? E' giusto. Ma potresti mai negare la Vita a qualcuno? Potresti mai negarla non a chi sta morendo ma a chi non l'ha mai vissuta?"

Il povero Jean, "Checulo Jean", il cretino Jean, aveva pronunciato delle parole che per tutti gli anni a venire, il prete, avrebbe cercato di ripetere fra sé mandandole a memoria come una vera, bellissima preghiera. E' normale pensare che i discorsi, le parole che entrano nella storia, siano quelle che, partorite da condottieri, politici, intellettuali, germogliano, poi, come grandi idee, nella mente degli uomini. Jean dimostrava, allo spirare del novantesimo, in pieno recupero, che non era così. Le parole nascono semplici da persone semplici e dicono cose semplici che incollano il cuore all'anima. Le parole di Jean, ebbero questa forza. Cosa chiedeva, in fondo? L'Amore? La Vita? Cosa voleva Jean?

E se lo chiese anche Colette.

"Mi chiede giorni o anche solo pochi minuti ed, in cambio, mi offre anche l'ultimo respiro ed un'anima indifesa"

Colette era a capo chino. Il prete e il medico, benché ancora nulla fosse stato deciso, ebbero la contemporanea sensazione di essere di troppo. Colette era una persona concreta, pratica, una che non si perdeva in smancerie. Quando era il caso di urlare e di protestare le proprie ragioni, urlava, ma quando si trattava di prendere atto, di cambiare idea, agiva senza fronzoli.

“ Essere il Senso di qualcosa – avvertì con chiarezza – il Senso di un’intera vita, fragile, limitata come tutte le vite, è un fiore raro. Sono la Terapia per una vita non vissuta”

Ingoiò la commozione che faceva capolino, si schiarì la voce, e dopo aver guardato prima il prete e poi il medico, disse:

“ Bene. Non sarò io a portarmelo sulla coscienza. Se si deve fare, si faccia presto e, dopo, non se ne parli più”

Fu come il colpo dello starter alla finale dei 100 metri piani. Il curato ed il medico, già idealmente pronti sui blocchi, scattarono e si portarono precipitosamente fuori dalla stanza mentre Colette iniziava a sollevarsi la veste.

---

Sono trascorsi due anni da quel pomeriggio.

Da due anni, meno due giorni, Colette è sposata e ha un figlio di un anno.

Da due anni, meno un giorno, Jean non c’è più.

Di quella vicenda, nessuno dei protagonisti ha mai fatto menzione. Non sappiamo cosa avvenne esattamente in quella stanza, quali furono le parole, gli sguardi, i gesti. Sappiamo che quella sera stessa, Jean, si addormentò con un sorriso per non risvegliarsi il mattino seguente.

Il curato fa sempre il curato ma, chissà perché, e la gente non se l’è mai spiegato, da un anno e mezzo il suo sacrestano è un cingalese. Al bar, ogni tanto, si parla ancora di Jean e il prete non commenta. Dicono che avesse una malformazione cardiaca dalla nascita e che nessuno se ne fosse mai accorto.

“ Era quella la malattia di Jean!” dicono tutti convinti.

Il mistero, in fondo, non era un mistero.

A questi discorsi il sacerdote sorride e alzando lo sguardo sulla nuova Estate che è giunta anche fra quelle montagne, ricorda altre parole.

“ Non per prendere, ma per dare. Non per avere ma per sacrificare l’ultimo soffio di Vita. Per Amore”

E quando gli tornano alle labbra queste parole, il prete, d'istinto, cerca qualcosa che gli pende dal collo. Qualcuno, molti molti anni prima, aveva detto una cosa simile anche se le circostanze erano un po' diverse.

Il curato, allora, sorride, e tocca la Croce.